

Per il quesito “A cosa servono la Facoltà?”

Intervento di Maurizio Grassini

Professore ordinario, Dipartimento di Studi sullo Stato, Università di Firenze

Agli inizi degli anni novanta, gli statuti degli Atenei furono scritti sulla base di un *format* pensato per interpretare i primi passi verso l'autonomia universitaria avviata dal ministro Antonio Ruberti. Il Consiglio di Amministrazione, il Senato accademico, il Rettore venivano ereditati dall'ordinamento passato e confermati come organi insieme ai Consigli di Facoltà. I Dipartimenti, definiti come luoghi di ricerca, venivano regolati come semplici unità amministrative.

Alla fine degli anni novanta, gli Atenei ricevevano l'autonomia nella forma di libera gestione delle risorse finanziarie ministeriali e venivano sottoposti ad una profonda rivoluzione degli ordinamenti didattici. L'autonomia, come ho avuto modo di esporre in un intervento al XII Congresso nazionale dell'USPUR, impone un cambiamento radicale del modello di governo dell'Ateneo. La sostituzione dei vecchi ordinamenti didattici con le classi di laurea triennali e specialistiche porta al quesito posto da Giorgio Federici: A cosa servono le Facoltà?

Merita a tale proposito ricordare che nelle prime bozze dell'articolato, che doveva poi dare luogo ai DM che introdussero prima le 42 classi di laurea e successivamente le 104 lauree specialistiche, la Facoltà come organo o struttura didattica non era contemplata. Il disegno di riforma, infatti, ne implicava la soppressione. Ricordo bene con quanta apprensione i miei colleghi di Scienze Politiche si chiedevano, smarriti, quale sorte fosse riservata alle Facoltà e con quanto sollievo riferirono di avere appreso che il Ministro aveva deciso di non abolirle. Infatti, poco dopo le Facoltà spuntarono nelle bozze della riforma del 3+2 come luogo di proposizione e gestione di corsi di laurea triennali e specialistiche. La ratio della riesumazione delle Facoltà non trova altra giustificazione se non nella prassi di introdurre il nuovo senza rimuovere il vecchio che lo contraddice. Ovviamente, il mantenimento di tutto ciò che dovrebbe essere rimosso si basa sull'assunto che i conflitti di competenza siano superabili con l'arte di arrangiarsi. Purtroppo la fantasia può aiutare a sopportare le difficoltà ma non certo a cancellare la realtà.

Nella mia esperienza di vita universitaria, tanto da studente che da docente, per le Facoltà che ho avuto l'occasione di conoscere da molto vicino come ingegneria, agraria, veterinaria, economia e commercio, scienze politiche, scienze economiche e bancarie, era possibile rilevare una base formativa che le caratterizzava e ne determinava l'*imprinting* formativo. Tutte avevano un 'biennio' di materie fondamentali sul quale potevano poi essere innestati indirizzi specifici (elettronica e nucleare, aziendale ed economico, piccoli animali e allevamenti specializzati, tecnica bancaria e mercati finanziari, coltivazione erbacee e industrie agrarie, economico-internazionale e politologico). I docenti del primo biennio potevano anche comunicare poco o nulla tra loro, ma la preparazione di base, molto spesso dura e selettiva, addestrava gli studenti per affrontare gli approfondimenti e le specializzazioni offerte nei bienni o trienni successivi.

Questo insegnamento comune, che rappresentava uno dei pilastri dell'identità delle Facoltà sia sul lato dei docenti che dei discenti, è stato largamente polverizzato dalla riforma Berlinguer che, avendo consentito la creazione di corsi numerosi articolati all'interno di una stessa classe o su più classi di laurea, ha favorito in moltissimi casi il dissolvimento di ogni ragione scientifica o culturale che giustificava, oggi, l'esistenza delle Facoltà. Il caso di quella di Scienze politiche dell'ateneo fiorentino è emblematico. Nel giro di pochi mesi dall'avviamento della 509 abbiamo assistito allo sbriciolamento del vecchio corso di laurea in sette corsi brevi e otto di specialistica inclusi alcuni interfacoltà (impensabili prima della riforma e chiara prova della scomparsa delle Facoltà che furono), tanto che oggi la Cesare Alfieri, come Facoltà, nel senso di corpo scientifico e culturale,

non esiste più. Così come possiamo avere un Re e una Corte senza Regno, così abbiamo un Preside e un Consiglio di Facoltà senza Facoltà.

La sopravvivenza delle Facoltà in un sistema che non le può più contenere si riflette sull'organo che le incorpora: il Senato accademico. Le vicende relative alle modifiche dello Statuto che si stanno protrando da anni (e che sono annunciate rigenerarsi con il terzo mandato di Marinelli) sono emblematiche. Con i nuovi ordinamenti didattici, la Facoltà è divenuta un organo anacronistico; ma il pennacchio di Preside è comunque sempre così ambito tanto che i portatori hanno cercato di promuoverne la sopravvivenza trasformando di fatto la carica elettiva in una carica a vita. Così accanto alla pratica del saccheggio del bilancio, hanno inventato la rieleggibilità o in modo diretto modificando lo Statuto o indiretto attraverso la caduta dei vincoli di rielezione in presenza di uno Statuto modificato. Il verbale della seduta congiunta del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione dedicata alla proposta di modifica dello Statuto e rieleggibilità di Presidi e Rettore (cioè del Senato accademico) è una lettura consigliata per conoscere le intenzioni, più che il pensiero, di questo gruppo di docenti. Risulterà allora chiaro come i membri del Senato accademico possano aver speso la propria carica accademica per dare autorevolezza al sostegno della candidatura di uno di loro, che per di più li presiedeva.

Questo abuso di pennacchio ha, a suo tempo, provocato comprensibili quanto numerose proteste da parte di molti docenti e ricercatori, con l'aggravante che qualche Preside è rimasto sorpreso da tali reazioni. Purtroppo non pochi docenti sono sprovvisti (e secondo la mia esperienza molti lo sono in modo irreversibile) della sensibilità istituzionale necessaria per ricoprire in modo responsabile cariche accademiche. Organi inutili, dannosi o non armonizzati rispetto al resto dell'istituzione di appartenenza esprimono rappresentanze che ne incarnano i difetti.